

**Dario Stazzone**

Antonio Di Grado

*Dell'accidia e d'altre eresie*

Bonanno Editore, Acireale-Roma

2009

ISBN: 978-88-7796-563-0

Annoverata tra i sette vizi capitali, l'accidia era considerata una malattia dell'anima, un'insidia che colpiva spesso chi si dedicava alla vita contemplativa. L'etimologia greca sta ad indicare, propriamente, una «mancanza di cura», quindi uno stato di torpore coincidente con la tristezza e la malinconia: in questa accezione essa era connessa allo squilibrio degli umori, alla pseudo-aristotelica teoria della preponderanza dell'*atra bilis*. La teologia morale, nel corso del Medioevo, vi ha visto invece l'inerzia nell'agire il bene, condannandola senza esitazioni: in questo senso va ricordato Tommaso d'Aquino, che individuava, alla base di questo vizio, un «rattristarsi del bene divino». Considerazioni simili sono riscontrabili in Petrarca che, nel secondo libro del *Secretum*, accennava ad una funesta malattia dell'anima già chiamata dagli antichi *aegritudo*. Nella Rinascenza, in seno alla cultura neoplatonica fiorentina, l'accidia, pur lontana dal vitale trittico di *vis, cupiditas et amor*, assumeva valenze anfibologiche e veniva identificata col sentimento saturnino, con quella malinconia che può farsi scaturigine artistica. È questo un motivo destinato ad attraversare i secoli, dal Barocco al Romanticismo.

Il saggio di Antonio Di Grado, *Dell'accidia e d'altre eresie*, cavalcando con raffinatezza secoli di letteratura a partire dal IV canto del *Purgatorio*, ovvero dal canto del pigro Belacqua, che sembra irridere alle certezze di Dante, insinua più di un dubbio sull'antica condanna dell'accidia, sul suo valore e sul suo significato: «Torpida indolenza, quella dell'accidioso liutaio fiorentino, oppure laica diffidenza? Malinconica rassegnazione o buon senso plebeo, beffardo e irriverente? Tutto questo e altro». Viene così sviluppata l'antica polisemia implicita nella parola «accidia» che, allo stesso tempo, è arricchita di nuovi significati eterodossi e rovescianti.

Il capitolo liminare del saggio è dedicato al personaggio dantesco: *Una sotie per Belacqua. Divagazioni sul canto IV del Purgatorio*. Di Grado si rifà alla forma letteraria allusiva e corrosiva della *Sotie*, con in mente Leonardo Sciascia che aveva evocato quel genere, proprio del teatro satirico francese, per farne un sottotitolo antifrastico delle sue opere più ardue e dilemmatiche. E certamente un luogo dilemmatico dell'esegesi critica è il canto della *Commedia* in cui il «liutaio semisconosciuto» pronuncia parole ironiche verso il viaggio di Dante. La *sotie* di Di Grado vuol essere dunque «una bagatella, una monelleria ermeneutica, una lettura semiseria per un personaggio di volta in volta ritenuto troppo o troppo poco serio, tristo e triste o viceversa macchiettistico, farsesco». Il IV canto della seconda cantica descrive il primo balzo dell'antipurgatorio, dove si trovano le anime negligenti che si sono pentite solo in punto di morte: il loro contrappasso, com'è noto, è quello di attendere tanti anni quanti ne vissero nel peccato. Per questo buona parte della critica ha visto in queste terzine non tanto o non soltanto il «canto di Belacqua» o un canto astronomico, quanto il luogo del contrasto tra il dovere morale che spinge Dante a correre verso la sommità e la legge divina che costringe le anime all'attesa. Un contrasto di psicologie che si carica di valori morali, secondo Giacalone, un'esaltazione del romitaggio e del silenzio secondo la raffinata lettura di Momigliano. Di Grado restituisce al lettore tutt'altra interpretazione, ben consapevole della pluralità di letture possibili della *Commedia*: Belacqua è il popolarescio campione di arguzie e facezie, una presenza profondamente umana cui è proprio l'indugio, la sospensione, l'ambivalenza propria di ciascun uomo, la coesistenza di peccato e anelito alla salvezza: *Simul peccator et iustus*. Unico tra i penitenti egli non anela, non prega, non spera e non soffre. E con ghigno beffardo, con istintiva ironia volta a smontare pose messianiche o propositi troppo seri, pronuncia la celebre battuta rivolta a Dante: «Allor si volse a noi e puose mente, / movendo 'l viso

pur su per la coscia, / e disse: “Or va tu sù, che se’ valente!”». Nella vicenda di Belacqua e in un antipurgatorio apparentemente senza vie d’uscita l’autore del saggio scorge «la commedia dell’uomo comune mite e indifferente, perplesso e sardonico, che con poche battute e un’ammiccante occhiata in tralice ci affranca dall’insostenibile pesantezza di secoli di arroganti certezze e crudeli utopie».

Gli altri capitoli del libro si fermano su figure di letterati eterodossi e meno noti come Giovan Battista Gelli, figlio di un vinaio che fu ad un tempo accademico e calzaiolo, esegeta di Dante e di Petrarca, uomo di punta della politica culturale di Cosimo I de’ Medici eppure apportatore di «veleni ereticali» con le sue opere letterarie, *I capricci del bottaio* e la *Circe*. Nei *Capricci*, presto finiti nell’*Index Librorum Prohibitorum*, si fa professione di fede nella *sola lectura* di Lutero, animando anche una significativa polemica contro le «troppe lettere», in favore del sapere della «semplice vecchiarella»: è la logica delle Beatitudini, del disprezzo paolino per la sapienza a tradursi in letteratura, non senza l’orgogliosa rivendicazione di appartenere ad arti e ceti «meccanici». L’ultimo capitolo, dopo le pagine di riflessione sul romanzo protestante in Italia, è dedicato a chi, nel corso del secolo scorso, decise di scrivere a destra, con cieca fedeltà ad un sogno funesto. Queste pagine e queste riflessioni *in partibus infidelium* restituiscono le inquietudini e le illusioni di chi aveva venticinque anni nel corso degli anni Trenta, vivendo in sé «l’intima contraddizione tra il wertherismo delle generazioni romantiche e l’opposto mito attivistico dannunziano di una neotecnocrasia aridamente arrivistica, che non ha guarito ma solo ribaltato la vecchia malattia romantica». Sono riflessioni scritte in punta di penna in cui ricorrono i nomi di Berto Ricci, Ottone Rosai e Dino Garrone, testimoniando quanto una critica libera, penetrante e non offuscata dalle contrapposizioni ideologiche del passato possa leggere nel magma caotico, nel vitalismo, nelle istanze di un’intera generazione.